

Il padre dell'ibis

Se ho imparato una cosa del deserto è che le notizie circolano velocemente, saltando di tenda in tenda, senza alcun bisogno di cellulari o internet. I maschi alfa passano buona parte della giornata impegnati nelle pubbliche relazioni. In altre parole chiacchierano, senza fretta, mentre donne e bambini lavorano. Ma sono chiacchiere soltanto in apparenza: in realtà le interazioni sociali costituiscono uno dei pilastri dell'organizzazione tribale nomade.

Attraverso conversazioni lente e circonvolute, quasi degli studiati balletti orali, accompagnati dall'offerta rituale di caffè amaro speziato col cardamomo o di tè zuccherato bollente, si stabiliscono alleanze, si rinsaldano vincoli, si acquisiscono notizie fondamentali sulla disponibilità di pascoli e tante altre informazioni di capitale importanza per la sopravvivenza della famiglia del nomade. Informazioni che non vengono scambiate in maniera diretta e manifesta ma transitano nelle pieghe di discorsi sul più e sul meno. L'atteggiamento può essere virile e altero ma anche cordiale o ridanciano, a seconda delle circostanze. Sono comunque veri e propri affari di Stato.

Tra il 2002 e il 2006 ho trascorso moltissime giornate nella nostra tenda di fronte alla rupe dell'ibis, facendo visita regolarmente ai vari pastori che si accampavano nella stessa valle. Gli abitanti del deserto sono stati fondamentali per la scoperta degli ultimi ibis eremita del Medio Oriente. Ancora più cruciali si sono dimostrati per la loro conservazione nel corso dei cinque mesi della stagione riproduttiva. Nella quotidianità del campo di protezione allestito davanti alle rocce degli ibis, sono entrato in contatto con loro, con la loro cultura orale millenaria, le loro usanze e abitudini.

La caratteristica principale degli accampamenti dei beduini è che dalla sera alla mattina, senza preavviso, spariscono nel nulla. Solo poche tracce: le impronte sul suolo, una scarpa vecchia spaiata o un copertone a testimoniare che la loro presenza recente non è stata in qualche modo immaginata o sognata. Ho assistito, e varie volte partecipato, al montaggio di un accampamento dei nomadi. Come pure alla partenza. Nonostante l'attrezzatura che usano sia molto pesante (non certo l'attrezzatura da campeggio

hi-tech a cui ero abituato io), è sorprendente la velocità con cui l'operazione di montaggio o smontaggio viene compiuta.

E ancora di più stupisce che il ruolo principale in questo faticoso lavoro venga spesso svolto dalle donne. Alle quali non viene risparmiato nulla. Scelto il nuovo luogo di attendamento molte volte è la donna a piantare i grandi picchetti metallici che serviranno per erigere la tenda. E quando il camion, caricato all'inverosimile di tutte le masserizie di appartenenza della famiglia, lascia traballante il luogo dell'ultimo accampamento sparendo in un polverone, si avvistano le donne e i cani appollaiati sul cocuzzolo del monte di roba, nel cassone di dietro, sballottati come tutto il resto.

Abu Zeyed, uno dei nostri collaboratori e vicini di tenda, aveva il viso scavato dalle rughe, il naso aquilino e degli occhietti scuri penetranti e vivaci. Appartenente alla tribù degli amur, appariva puntuale verso novembre nei pascoli degli ibis. Era ritenuto un beduino abbiente, in quanto possessore in primo luogo di un mezzo di trasporto decente, in secondo di quattro mogli. Il suo veicolo era un'opera d'arte: un antico furgone Chevrolet, risalente almeno agli anni Cinquanta, celeste pastello, dalle superfici ondulate e ammaccate. Non lo posteggiava accanto alla tenda come gli altri beduini, ma in cima a un poggio nelle vicinanze, per assicurarsi sempre una discesa necessaria a farlo ripartire. Spesso mi sono ritrovato a passare qualche ora con i suoi figli più piccoli, che facevano i pastorelli in giro per i pascoli degli ibis. Bambini con il viso e le mani rugose come adulti. Le scarpe rotte e i vestiti logori.

Il mestiere di pastore è riservato ai bambini, che passano giornate intere da soli con il gregge, assorti di fronte a questi paesaggi spettrali. I loro fischi e canzoncine riempiono il vuoto del deserto. Sopportano stoici gli estremi climatici e alle volte la sera non ritornano alla tenda perché si sono allontanati troppo: allora passano la notte da soli, al gelo invernale. Spesso di notte si sentono degli spari, che servono a tenere a bada i lupi evitando che si avvicinino al prezioso gregge.

Indimenticabili, poi, sono i banchetti in pieno deserto, in occasione di matrimoni e altre celebrazioni – come quelle per il nostro arrivo improvviso. Quando l'ospite di turno ci intratteneva a chiacchierare per più di tre ore voleva dire che qualcosa bolliva in pentola, letteralmente, e che cioè aveva deciso di renderci onore preparando il famigerato mansaf, ovvero lo stufato di montone o agnello. Cominciando da zero, cioè con il sacrificio di un prezioso capo del suo bestiame. Inutile tentare di opporre resistenza o cercare di defilarsi. Si intravedevano allora le donne darsi da fare sul lato della tenda corrispondente alla cucina. Fino a che non arrivava, dopo ore, un grande vassoio con una collina di riso sulla quale galleggiavano i vari pezzi della bestia stracotti. In cima, con gusto coreografico, la testa dell'agnello o del montone con la bocca spalancata rivolta verso l'alto, come stesse esalando l'ultimo respiro.

Tutto era estremamente codificato e ritualizzato: la preparazione del pasto come il suo consumo. All'inizio gli uomini dell'accampamento si disponevano in cerchio con gli invitati, intorno al vassoio circolare imbandito. Al segnale di via, si infilava la mano destra nel riso, avendo cura di forgiare, con una sola mano, un boccone di riso e carne, che veniva ricacciato direttamente in gola. Il tutto accompagnato da sospiri di intenso godimento; infatti la dieta quotidiana dei beduini è essenzialmente costituita da pane e yogurt, mentre la carne è riservata alle grandi occasioni.

Durante l'abbuffata la conversazione si spegne. Il maestro di cerimonie si pregia di modellare quelli che sono considerati i bocconcini migliori, manipolandoli con destrezza fino a formare delle polpettine perfettamente sferiche che, compiaciuto, offre all'invitato appoggiandole ai suoi piedi, sul bordo del vassoio. Una volta, mi fu allungato un occhio dell'animale bollito, in segno di grande rispetto. Dovetti allora fingere di mangiarlo, facendo del mio meglio per nascondere in tasca con il favore dell'oscurità e gettarlo poi ai cani, una volta fuori dalla tenda. Solo e soltanto quando uomini e invitati sono sazi, i resti, anche un po' smangiucchiati, passano alle donne e ai ragazzi, che nel frattempo hanno atteso pazientemente il loro turno nel "reparto cucina".

Il mese di ricerca matta e disperatissima dell'ibis eremita produsse una mappa dettagliata di tutte le scogliere e rupi più grandi e belle del deserto palmiriano. Ossia di tutte quelle adatte alla nidificazione dell'uccello, e che mostrassero segni di essere state abitate. Piano piano, tramite un gioco di riscontri incrociati, tale mappa venne a combaciare con quella descritta dall'ornitologo Aharoni. Unica differenza, un dettaglio: ai suoi tempi (tra il 1910 e il 1930) queste rupi erano gremite di ibis, mentre al tempo del mio passaggio erano malinconicamente vuote. Risuonava solo l'eco dei miei passi. Alcune portavano segni della presenza degli uccelli risalenti a un passato non troppo remoto, nella forma, ad esempio, di solitarie penne alla base delle pareti. La maggior parte delle pareti recava ancora le inconfondibili "sverniciate" bianche che bordeggiano i nidi sul basso. Alcuni nidi avevano delle stratificazioni di guano impressionanti, suggerendo che dovevano essere state usate per secoli. Riuscimmo infine anche a capire quale fosse la famosa parete che ospitava la colonia di cinquecento coppie a cui faceva riferimento Aharoni, molto probabilmente la più grande del deserto siriano. Il nome di questa imponente parete è Rkheme. Anch'essa vuota, nell'aprile 2002. Ad animarla, solo il richiamo solitario e funereo del corvo del deserto e un nido occasionale di capovaccaio.

I beduini ci dissero che quella parete era stata utilizzata a lungo dalla vicina installazione militare per le esercitazioni con i cannoni. Ci sono sempre basi militari più o meno segrete nel deserto, disseminate un po' dappertutto: ecco cos'erano quei grandi fori circolari che tappezzavano la parete. E qual era stata probabilmente la causa della fine della più grande colonia di ibis eremita in Siria.

Durante i nostri giri e interrogatori nel deserto alla ricerca degli ibis e dei loro fantasmi, giungemmo un giorno nel ridente paesino di al-Qarietin, che aveva fama di essere un covo di entusiasti cacciatori deserticoli. Sulla mensola di un negozietto per cacciatori, polveroso e dalle finestre rotte, trovai un ibis eremita imbalsamato. Era stato ucciso solo l'anno prima vicino a Rkheme. Probabilmente un membro della colonia che avremmo scoperto qualche settimana dopo. Infatti, come appurammo successivamente, quest'ultima colonia di ibis, alcune settimane prima della migrazione, si trasferisce a volte a Rkheme per qualche giorno.

In quel villaggio incontrammo un personaggio di rilievo per la storia dell'ibis: una nonnina grinzosa e vispa, dal capo coperto. Niente meno che la figlia della guida che accompagnò l'esimio Aharoni a cercare le colonie degli ibis eremita all'inizio del Novecento. Al cospetto della donna fui preso dalla commozione. Stavo ricomponendo faticosamente il puzzle.

Non era quindi vero che l'uccello si fosse estinto poco dopo gli anni Trenta come i maggiori esperti suggerivano, ma era invece sopravvissuto per vari altri decenni in numeri apprezzabili, sull'onda di un declino lento e inesorabile. Probabilmente fino agli anni Settanta. Dopodiché il numero degli esemplari aveva iniziato a ridursi drasticamente, probabilmente a causa della progressiva diffusione di armi da caccia e veicoli capaci di arrivare quasi ovunque. Fino ad arrivare agli otto individui incontrati da Ayoub nel 1998 e ai sette scoperti nel 2002.

Solo i nomadi anziani ricordavano cosa fosse An-nug, avevano ancora in mente quelle grandi colonie sulle falesie bianche, il nugolo di ali nere svolazzanti e gli echi dei loro richiami gutturali che rimbalzavano di pareti in parete. Scoprimmo anche che sopravvivono ancora dei toponimi del deserto dedicati agli ibis eremita. Come l'"antro di An-nug" o "il faraglione di An-nug". Oggi ormai vuoti e silenziosi. I giovani non ne hanno memoria e non ne comprendono l'etimologia. Ecco l'estinzione, il vuoto. Lo stacco. L'oblio.

Eppure a questo volatile è stato associato un grande valore simbolico nella regione da tempi remoti. Un'emozionante continuità esiste ancora attraverso i millenni, come ho potuto appurare con vertigine storica un giorno nella tenda di Talal, un anziano nomade. Il quale mi rivelò che la loro tribù attribuiva ad An-nug la virtù della saggezza. Non per niente una delle divinità più importanti del pantheon degli antichi egizi, Thoth, dio della saggezza, aveva la testa di un ibis. Più specificamente l'eremita era per gli egizi Akh, il traghettatore delle anime dei morti nel viaggio verso l'Aldilà. Inoltre l'eremita sarebbe anche indicato nell'Antico Testamento come il messaggero di fertilità liberato da Noè nella Terra promessa.

Gradualmente ho cominciato a sentirmi in qualche modo imparentato con loro, gli ibis. I loro pulli erano in fondo anche i miei. Partecipavo attivamente alla loro vita e al loro ciclo riproduttivo nel deserto. Ero una specie di zio benevolo. I beduini mi chiamavano con il nomignolo di “Abu Nug”, che significa “padre dell’ibis”. Dopo qualche anno che mi aggiravo per il deserto, mi ero infatti stufato di raccontare che oltre la trentina non fossi ancora sposato e non avessi figli. Per la gente del deserto questo fatto era sconcertante e mi poneva su un piano troppo distante. L’acquisizione del nomignolo mi permise di sentirmi meno diverso e maggiormente integrato nella comunità.

Quando ero in vena, mi divertivo a farli ridere, questi nomadi apparentemente austeri e un po’ malinconici. Gente che da generazioni non era più abituata a vedere stranieri, a causa dell’isolazionismo politico della Siria durato vari decenni. Solo da pochissimo tempo il turismo internazionale era stato riammesso nell’agenda politica ed economica del paese. Spesso la sera andavo a bere il tè nella tenda rattoppata di alcuni beduini poveri, costretti a fermarsi nella periferia di Palmira. Questo succede ai beduini che vanno in rovina: sono costretti a vendere quello che rimane del loro gregge e subire l’onta di sedentarizzarsi.

Ma non si mescolano ai sedentari commercianti e governativi. Si costruiscono una casa di mattoni di cemento in mezzo allo squallore della periferia del villaggio, tra sudicio e rifiuti. Proprio in quella zona di frontiera che sta al confine col deserto, quasi nella speranza che quella loro condizione sia solo transitoria, che prima o poi riprenderanno il largo. Nel frattempo, per limitare la nostalgia in attesa di tempi migliori, erigono un simulacro accanto alla casa o nelle sue vicinanze: una tenda, spesso fatta di stracci, dove trascorrono buona parte del loro tempo durante il giorno, essendo evidentemente allergici alle mura di una casa.

Io arrivavo la sera, in bicicletta, e mi sedevo accanto a loro. Il contesto intorno era di estremo degrado, una periferia semiagricola pastorale, semiurbana, postmoderna. Mucchi di rifiuti e bambini scalzi nel fango. Eppure la loro dignità era una cosa così tangibile da rendere il resto soltanto un dettaglio. Non avevamo una lingua comune con cui parlare, a parte qualche mia parola di arabo e qualcuna loro di inglese.

Mi servivano quella tazza di tè bollente alla menta come fosse un prezioso regalo. E per me lo era. Una sera qualcuno mi raccontò nella sua lingua di nomade del deserto la favola della cicala e della formica. La favola che i miei nonni mi avevano raccontato tante volte da piccolo. Antiche e ineffabili connessioni prendevano forma in quelle lunghe serate tra le mie radici e il Medio Oriente. Tra queste genti, il padre dell’ibis, l’Asia e il mondo intero.